

...il testo che segue, nasce dall'esperienza artistica di Roberto Pagnani e Domenico Settevendemie, rispettivamente pittore e scrittore. Risultato di un ciclo di opere pittoriche in cui colore e parole dialogano tra loro.

TELE IN MOVIMENTO

di

Domenico Settevendemie

Finalmente un giorno riuscirò a credere a tutto quel che vedo. Agli elicotteri che parlano tra loro nei momenti di pausa, tra un volo e l'altro, un po' annoiati, dentro un hangar a sua volta stufo di tanto chiacchiericcio e con la serranda sempre spalancata, come per uno sbadiglio interminabile. Alle barriere coralline come mobili sentinelle, che avanzano in direzione della spiaggia o retrocedono in quella del mare aperto, a seconda dei trattati sui confini continuamente ridiscussi dagli oceani tra loro. Alle librerie autogestite non da un circolo di uomini un po' snob, uniti contro il sistema editoriale dominante, ma dagli stessi libri, i quali si radunano al centro della stanza e decidono di comune accordo dove collocarsi sui diversi scaffali. Finalmente un giorno mi parrà naturale, persino ovvio, credere a tutto quel che vedo. A coppie di sposi che si buttano tutti vestiti dentro la stiva di una nave ricolma di confetti, e ci nuotano alternando baci e abbracci. Trionfo dell'amore e dell'irrilevanza del principio di galleggiamento.

E tutto questo mare di credenza, assolutamente laica, fondata sullo sguardo sensoriale. Unica fede: le courage. Innanzitutto per esplorare orizzonti meno battuti dalla mente. Poi per la gioia di uccidere il compositore logico (altro è il raziocinio) che è in noi, il solito censore dei fatti del mondo, quello che distribuisce atlanti e cartine già belle e fatte persino alla propria fantasia. Se quel che vedo è frutto d'invenzione o semplice maquillage di qualcosa che viene da molto lontano, in fin dei conti mi pare questione di poco conto, e comunque tutti dovremmo sapere che pure le parole dicono di cose esistite da sempre. Ad esempio, un segno millenario su di una roccia è pittura rupestre, quindi opera umana, o pure quel segno è ormai parte integrante della natura, della morfologia di quella roccia? E una nave può, da sola, disegnare della propria chiglia il profilo, la postura e pure informarci sulla sua condizione in un dato momento? In definitiva, l'osservazione meticolosa, deliberatamente espropriata di retorica e di ordini di grandezza umani, produce o no l'effetto di svelare il processo autorigenerante della materia, la sua capacità di sorprendere continuamente i nostri occhi? La mia risposta è sì, ma ad una condizione: che l'uomo si consideri parte coagulantesi nel cosmo. E fattosi artista, proprio perché tale, sia intercettore dei momenti salienti, non della materia, ma della sua crescita di individuo in relazione ad essa, di atomo divino quanto più ad essa affratellato. Così, c'è la vita costruita sulla misura della mia conoscenza e sulla quale argomento. E c'è la vita che ha luogo indipendentemente da me, ma di cui sono membro in posizione paritaria con gli altri elementi, che coabito in armonia. Si esercita la condivisione proprio per sfuggire al commercio umano che della vita si è portati a fare.

Parola e pittura non vogliono essere da meno. Vogliono far parte di questa corrente priva di zattere. Anelano il moto ondoso di sempre nuove responsabilità. In fondo, perché non dovrebbero. Il mondo per loro non è mai stata pura rappresentazione. Ma un continuo riaffiorare di ricordi sotto altra veste, un incessante rinnovo della memoria. Un suo imprevedibile sviluppo. E se è la materia a spingerli in quella direzione, a farli fondere in un unico destino, dove sangue, colla, pigmenti, oli, inchiostri, diventano la vera linfa di tutto ciò che vive e non vuole fermare la propria crescita, anche al costo di perdere per sempre il proprio nome battesimale, a che gli servono le protezioni umane? Lo spazio non è più o non solo una fitta sequela di relazioni stabili tra gli oggetti governati dall'alto, ma un luogo ove il colore si lascia trasportare dal fiato del verbo e la parola corrodere felicemente

dalla trementina. Le diverse campiture di colore assurgono al ruolo dei molteplici momenti di cui si compone una drammaturgia. Ma diversamente da quanto accade in teatro, qui tutta immediatamente schierata innanzi a chi guarda ed ascolta. La frase poetica è il vibrato della scena, la voce attoriale, che mescola i respiri della tela a quelli dello spettatore, in quanto separati solo da una effimera cornice. Se, dunque, per la parola è possibile accedere ad una condizione di stabilità e fissità prospettica, tipica della raffigurazione visiva, a quest'ultima è concessa la scansione urleggiante, la mossa prosaica e l'incedere vorticoso del sillabico grammaticale. La tela concede la si percorra in lungo e in largo, comprende lo sforzo del gesto artistico al di là delle paternità, accetta per sé il ruolo di grande Houdini del visibile a favore della visione che invece mostra l'infinita varietà della creazione artistica.

Il ciclo di opere esposte presso la galleria de 'Il Vicolo' vuole dare il suo contributo. E fornire un'ulteriore variante o prova, di una possibile dimensione pitto-linguistica della materia. La nave, una porzione ampia di cielo e acqua. Come destata da sogni inquieti, si trova con la chiglia mutata in un impertinente versione dell'orizzonte marino. Alzando il capo, butta gli occhi sul suo ventre, talvolta percorso da striature, altre volte interamente foderato di tinta, come un mantello i cui unici orditi sono quelli che ne perimetrano la superficie. Ad ogni nave corrisponde un motto. Senno terrestre trasformato in umore acqueo. Più che un motto, cima poco verbosa annodata al vento. Brandelli di parole cozzano contro il sole. Loghi d'alto mare sul suo petto. Lacoste fuori squadro dentro al quadro. Nel frattempo io ci do solo un'occhiata. Tutti i capillari accelerano all'improvviso. La chiglia, una brace enorme. Il rossore sulle prore ricorda la fatica della corsa. Il chiarore del mattino. Anche se foste all'altro capo del mondo. Sollevarsi dal suolo in sognanti virate. Che cos'ha quell'ancora? Che gli piglia? Ha perso la bussola. Ma la sua direzione è solo discesa verso gli abissi. Poi risalita. Sospesa è l'attesa. Disorientata scuote la testa. Come un gigantesco esemplare di talpa. Però qui nessuno scende a terra. A terra le nuvole portano pioggia. In mare annunciano il futuro. Altre avventure. Nuove onde abbracciano la compagnia. Gridano: qualcuno a bordo? sapendo che c'è chi guarda. Una piccola folla di antenati le attende al varco. Siamo qui per voi. Vi mostreremo le nostre carte. La nostra storia non vi dimenticherà. Noi vi abbiamo solcato, segnato le vostre fronti. Ora ci attendono altri mari, ovunque ci siano occasioni per noi. Ma voi dateci sponda. Accompagnateci al largo. Smuoveremo quanta più acqua è possibile, al pari di voi. Le correnti, saranno misura dei nostri sforzi. Tunnel gorgheggianti da cui si intravedono fondamenta di altri pianeti. Non temiamo il giudizio. Giusto una sosta, di tanto in tanto, per rifiatore. Ci sia concessa. Siamo comunque uomini. Anche la prua avveniristica, affilata sul muso dell'abitante marino più veloce, ha preteso ascie e muscoli battenti come locomotori. Giusto un respiro. Il tempo che dura la frenata, che in mare è assurda e remota come un crampo giovanile su di un corpo maturo. Per quella spiaggia d'aria dove sgranchire le gambe. Quindi ripartire. Ogni giorno un viaggio. Un intenzione. Il porto può attendere all'infinito. Il porto per e degli artisti non esiste. Le loro imbarcazioni, effimere come le acque che solcano. I loro percorsi, il segno dello statuto incerto di un approdo al quale in realtà non aspirano. Il fermarsi, un'occasione regalata sciocamente a quel tipo di nostalgia che alberga al collo di ogni bitta, quando il suo solo posto deve essere il coraggio.

La nave è il luogo sempre in movimento dove domande e risposte spesso si scambiano di posto. Si danno un nuovo nome. Ogni volta, per gioco. Fratelli, sul serio. Così è da sempre.